

LA TRIADE HEGELIANA

Piergiorgio Scilironi

Esiste un mito sulla *Scienza della logica* di Hegel. Una leggenda ripresa e amplificata da quasi tutti i manuali di storia della filosofia in uso nei licei, e mai definitivamente smentita, o smontata. Si tratta di quello che Terry Pinkard ha definito il "perdurante mito" "di un sistema hegeliano consistente in un bizzarro triumvirato formale, composto da Tesi, Antitesi e Sintesi (termini che Hegel non usa mai e che equivocano completamente il suo pensiero)". Il mito risale al filosofo tedesco Heinrich Moritz Chalybäus (1796-1862) che nelle sue non molto note opere propose un'interpretazione divulgativa della dialettica hegeliana (fondamentalmente, i tre momenti della logicità chiariti da Hegel nei §§ 79-82 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*) destinata a un grande successo.

I manuali, soprattutto quelli più semplificati e "pensati per gli studenti" (quei manuali che semplificano i concetti filosofici per renderli appetibili anche agli studenti meno motivati, fino a travisare i concetti e a confondere ancor più le idee agli studenti) spiegano la logica dialettica riprendendo (forse senza nemmeno esserne consapevoli) la tripartizione di Chalybäus, con la famosa articolazione triadica presentata da Hegel nell'*Enciclopedia* appunto nei termini formalistici e gnoseologici di una *tesi* (in uno di questi manuali viene data questa spiegazione della "tesi": "il momento astratto, in cui si considera l'oggetto nel suo darsi immediato e nel suo porsi come aspetto determinato", "l'in sé"), cui segue un *antitesi* ("il momento negativo, in cui si pone un'altra determinazione del medesimo oggetto come opposta alla prima", il "per sé") e la *sintesi* ("il momento positivo-razionale, o speculativo, in cui il conflitto è superato in una superiore armonia e si ottiene la verità nella sua interezza e concretezza", l'"in sé e per sé"). Lo stesso manuale fa un esempio concreto, riprendendolo dalla *Fenomenologia dello spirito*, ovvero la famosa relazione servo-padrone. La tesi è l'autocoscienza del padrone che si pensa come libera, assoluta, e afferma in tal modo la sua superiorità sul servo, ridotto a cosa, a strumento. L'antitesi è l'attività del servo, che si scopre libero grazie al lavoro con il quale mantiene in vita il suo padrone. La conciliazione si ha quando, come per magia, dall'antitesi "scaturisce la sintesi, che consiste nell'affermazione del diritto del servo e del padrone (e, dunque, di tutti) alla libertà e nel superamento della schiavitù". Se uno studente chiedesse al suo professore di filosofia com'è che a un certo punto si passa dall'antitesi alla sintesi, forse un professore avveduto potrebbe rispondere "quando sono mature le condizioni oggettive affinché ciò avvenga", una risposta che personalmente mi lascerebbe alquanto insoddisfatto. Che ci siano due posizioni contrapposte, due autocoscienze, due argomenti contrari, non dovrebbe essere difficile capirlo; il problema sorge quando si vuole applicare questa dialettica alla realtà, proprio come nel caso della

relazione servo-padrone. E tuttavia è vero che in Hegel la dialettica è legge sia della logica, sia della realtà. Ma proprio per questo la dialettica non è una struttura mistica che produce, come per incantesimo, il passaggio nella determinazione opposta e poi la conciliazione delle determinazioni. La dialettica non è metamorfosi (che sarebbe una *metabasis eis allo genos*): essa è, più semplicemente, il venire alla luce, il manifestarsi, dell'essenza vera della "cosa", del contenuto determinato che il pensiero sta prendendo in considerazione. Si potrebbe dire che Hegel ha fiducia non solo nella capacità del pensiero di mostrare la verità della cosa, ma anche della capacità della cosa di mostrarsi al pensiero. Egli rifiuta l'opacità, gli adombramenti, le nebbie noumeniche königsbergiche e pretende tanto dal pensiero quanto dalle cose una trasparenza fino all'estremo, perché un pensiero che non riuscisse a penetrare le cose non sarebbe pensiero e cose che non mostrassero se stesse non sarebbero veramente cose. Tutto si deve mostrare, niente deve restare occulto, misterioso, misticamente ineffabile, dogma o atto di fede. Al contrario di quanto si pensa – e di quanto viene spesso spiegato nelle aule dei licei – Hegel rifiuta di "mettere le brache" alla realtà, rifiuta cioè di considerare la dialettica come un *metodo a priori*: la dialettica non è cioè un insieme di proposizioni o giudizi sintetici a priori che ci permetterebbe di accedere alla realtà, alla conoscenza oggettiva, alla realtà effettiva. Questa era ancora la posizione metodologica di Kant, basata sulla distinzione di principio tra soggetto e oggetto, pensiero e cosa (c'è un soggetto che conosce e una cosa conosciuta; c'è una mente che comprende e un mondo che viene compreso, ecc.), per cui era innanzitutto necessario chiarire le condizioni di possibilità della conoscenza, e nel quale chiarimento risultava fondamentale chiarire se e come siano possibili i giudizi sintetici a priori. (Contro tutti i tentativi di appiattare Hegel su Kant – sulla base magari di una comprensione di quest'ultimo come epistemologo o mero teorico della conoscenza – va infatti detto una volta per tutte che Hegel non è un Kant riconciliato con la dialettica o, peggio, un Kant arricchito dall'argomento ontologico). Ma la dialettica hegeliana è precisamente il superamento del metodologismo, perché il metodo – il cammino verso la verità – o è fuori dalla verità (e allora è falso, e non ci può condurre al vero) oppure è già nella verità (e allora non abbiamo bisogno di metodo, perché il metodo è *già* la verità). Dunque nemmeno se volesse Hegel potrebbe pensare nei termini formalistici previsti dalla triade tesi-antitesi-sintesi, perché ciò implicherebbe appunto una concezione metodologica del movimento dialettico: qui Hegel ricorre umoristicamente alla metafora dello *scholastikòs* che voleva imparare a nuotare senza tuffarsi in acqua. E questo ci conferma che la dialettica non è sovrapposta alle cose, ma sorge unicamente dal movimento delle cose, dalla loro storia, dalla loro intrinseca e inquieta vitalità. Se noi ci creiamo a priori griglie metodologiche per conoscere le cose, finiremo per conoscere non le cose, ma le griglie che abbiamo costruito per conoscerle. E, in tal modo, finiremo per depotenziare la conoscenza stessa, giungeremo – come accade alla filosofia moderna da Cartesio a Kant – a mettere limiti

alla conoscenza stessa, ad avvitarcisi nel metodo a priori costruito per comprendere le cose. In questo modo finiamo – come Kant – per mettere dei limiti alla conoscenza umana, anziché tentare di vedere qual è l'articolazione che spetta a un rapporto fisico, concettuale, etico, politico, artistico, ecc. Se spieghiamo la relazione servo-padrone utilizzando una formula, noi capiamo la formula, non il rapporto reale, effettivo, storicamente concreto, tra un servo e un padrone. E Hegel insiste su quell'effettività, sulla *Wirklichkeit*, su ciò che effettivamente si dà e produce effetti nel mondo concreto, non sui vuoti formalismi.

Chalybäus è oggi, come ricorda Pinkard, "meritatamente dimenticato". Egli però ha creato uno dei miti didattici più difficili da sfatare. Bisognerebbe anche chiedersi perché, e forse la spiegazione sta nel nostro bisogno di metodo, nell'insopprimibile tendenza della mente umana a creare strutture entro le quali stipare la realtà, anziché seguirla nella sua inquieta ma pur tuttavia decifrabile complessità, come Hegel ci ha insegnato a fare.